

Sabato 1 marzo 1958



IN PALCOSCENICO

FESTIVAL DELLA PROSA

"Bertoldo a Corte," di Massimo Dursi

Giulio Cesare Croce non avrebbe immaginato mai che il suo Bertoldo, villano astuto e parlatore sagace, potesse diventare, tanti secoli più tardi, strenuo campione della libertà umana così da saper non cedere alle scaltre ed allettanti lusinghe di ricchi e di potenti e preferire ad esse la lenta morte. Sulla scia della favola e dei suoi più che noti episodi osservati ed analizzati con osservazione modernamente scanzonata Massimo Dursi ha fatto del caustico e mordace Bertoldo il campione disinteressato di un ideale. Fardello pesante anche per le robuste spalle dell'originario personaggio del Croce uso a trattar nelle corti con furbizia contadina ed a fabbricare beffe ma, nel tempo stesso, non del tutto indifferente alle possibilità di un domani, materialmente migliore realizzato con la divertita benevolenza di cortigiani e monarchi. Ma il protagonista del lavoro di Massimo Dursi conosce bene tutta l'importanza di essere e di proclamarsi libero. Quindi per lui non rivestono valore alcuno le promesse agiatezze che vogliono in cambio ipocrisia e servilismo. Non piegano la fierezza dell'uomo dei campi che tra i campi stessi ha conosciuto la gioia della libertà sconfinata le balenante speranze di mercanteggiate ricchezze e neppure l'asprezza delle minacce. Egli resta Bertoldo signore incontrastato di se stesso che non trova nel sovrano se non un altro uomo come lui che ha sul capo la corona ed in pugno stringe lo scettro. Indispettiti da tanta generosa e nobile resistenza i mestatori che gravitano attorno al trono penseranno di far giungere alla reggia la moglie ed il figlio di Bertoldo: Marcolfa e Bertoldino. Marcolfa davanti alle lasagne ed ai tortellini dimentica ben presto i suoi magri pasti di rape e fagioli e Bertoldino, tanto scemo quanto intelligente il padre, si lascia porre in testa la berretta a campanellini dei giullari ben felice di far ridere le nobili dame con le sue povere scempiaggini. Bertoldo non si lascia travolgere dal cattivo esempio dei suoi. Li rinnega e rifiuta il cibo. Morirà di volontaria inedia mentre a sua tentazione passano e ripassano trionfanti cuochi con le loro leccornie appetitose. Marcolfa lo giudica un pazzo incosciente che per la sua stupida follia rinuncia al facile benessere. Ma Bertoldo, già stremato dall'inedia, si rialza a stento sulla barella dove lo hanno sistemato per urlare che non vuol restare in mezzo ai cadaveri e, alle sue parole, uno strano incantesimo si abbatte sulla corte ed i suoi personaggi che rivelano improvvisamente la loro natura vera di mummie. Bertoldo morirà anch'egli, vittima del suo ideale, ma il suo sacrificio cosciente ha spezzato la stregoneria e dimostrato la sostanza delle ambizioni umane e delle supercherie alleate alla prepotenza ed alla tirannide.

Massimo Dursi ha riunito, dunque, temi nuovi e temi vecchi in questa sua fiaba aspramente pessimista nella quale ci fa assistere alla fine ingiusta di chi non vuol piegarsi alla volontà dei pochi privilegiati che appaiono come potenze e non sono se non vani idoli. Li ha incorniciati in

una popolaresca e crociana cornice di cantastorie e raccontata con uno stile spigliato nel quale non mancano puntate polemiche e frecciate aguzze. Ne è nato uno spettacolo intelligente nel suo complesso anche per la sua costruzione che si distacca dalla convenzione usuale che l'abile regia di Gianfranco De Bosio ha saputo argutamente colorire.

Vittorio Sanipoli ha saputo dare alla figura di Bertoldo una carica di efficace umanità e con lui bene Luigi Vannucchi, Pina Cei, Checco Rissone, Cesco Ferro, Luciano Rebergiani, Magda Schirù mentre avremmo preferito in Gina Sammarco una maggiore evidenza nel suo ruolo di Marcolfa. Da ricordare anche Alessandro Esposito.

Riuscita la scena di Luciano Damiani, belli i costumi di Ezio Frigerio, indovinate le musiche di Sergio Liberovic. Il pubblico ha dimostrato il suo consenso chiamando l'autore alla ribalta. Questa sera replica.

Vice